

Bartolomeo Bèrtulu Porcheddu

LA STELLA (STAR) CANA DI CANOPULA



©Authorpublishing

Sassari, marzo 2021

LA STELLA (STAR) CANA DI CANOPULA

Ai primi del Novecento si svolgevano a Porto Torres e in altri luoghi della Sardegna alcune gare poetiche che duravano in qualche caso giorni, poiché i poeti dovevano scoprire cantando in poesia rimata e improvvisata un oggetto posto dalla Giuria all'interno di un cofanetto. Una di queste gare, protrattasi per quasi due giorni, era stata vinta dal poeta ossese Antoni Andria Cucca che, in versi, era riuscito a indovinare cos'era contenuto all'interno dello scrigno. Egli chiuse l'ottava con una quartina di questo tenore: «[...] Dia chèrrere ingestare s'arcanu, ca giuto in conca su presentimentu, chi non siat unu nodu de limbanu, de i cussos chi ponent in su bastimentu? (vorrei indovinare l'arcano, perché ho in testa il presentimento, che non sia un nodo di canapo, di quelli che mettono nel bastimento?)»¹.

Il “Limbanu” è in sardo logudorese la “funne del bastimento” o “cànnagu de marina”, detto in sardo campidanese “Libanu”, quindi “cima” o “gomena” in italiano. Il Libanu campidanese è anche il nome del giunco acquatico e riporta direttamente al coronimo del Libano orientale, nome dell'attuale territorio in cui era situata anticamente la Fenicia. Qui occorre stare attenti a non scivolare sul terreno viscido, poiché, se tale coronimo era scritto “Libanu” potrebbe riportare sia alla fibra vegetale, simile alla canapa, sia alla luce stellare “splendente”. Lubani è inoltre in messinese il nome della corda da pesca, che è simile Lubnan, nome con cui viene chiamato oggi il Libano in lingua locale. “Lubina” è invece la luce stellare di Meissa, posta nella spalla di Orione, detta in sardo “allupiada”, “lupia” o “lupina, da cui sono scaturiti i cognomi sardi “Lupinu”, “Lubinu” o “Obinu”².

I Greci chiamavano con il termine Λιβανωτός (Libanotòs) o Λίβανος (Libanos) l'incenso o la pianta dell'incenso, che serviva a togliere i cattivi odori emanati dalle persone durante le assemblee pubbliche. È pertanto probabile che si utilizzasse la Canapa per deodorare l'aria, insieme all'attuale *Plectranthus Coleoides* o alla più profumata *Boswellia* sacra. I Sardi, invece, utilizzavano l'Incenso, scritto in latino *Incensum*, ricavato dalla pianta del Lentischio, detta in sardo, tra le altre, Chessa. Infatti, la voce *Incensum* è una parola composta dalla preposizione semplice **In-** e dal sostantivo **-censu[m]**. La sillaba iniziale /ce/ si leggeva come la nostra velare /che/ e il grafema /n/ che seguiva era il rafforzamento della successiva consonante /s/.

¹ Piseddu Giovannino, *Poeti e Cantadores della Sardegna: storia, tradizioni e folklore*, Edes, Sassari, 2008, p. 83.

² Mezler Johann Benedict, *Physikalisch-Oekonomische Auszüge aus den neuesten und besten*, Stuttgart, 1763, p. 49.

Pertanto, senza la desinenza finale –**m** del nominativo, la voce si leggeva “In Chessu” (al maschile) e “In Chessa” (al femminile). Vista l’importanza di questa pianta, dai cui frutti si traeva un olio considerato “santo”, i Sardi hanno anche generato il cognome Chessa³.

La corda resistentissima del Limbanu, che sopportava la pressione di centinaia di tonnellate e teneva ferma la nave sulla banchina per consentire le operazioni di carico e scarico delle merci, si otteneva dall’intreccio del prodotto derivato dalla lavorazione della “Canapa” maciullata e ridotta in fibre. La “Canapa” è presente in natura con diverse varietà, delle quali, oggi, quella più conosciuta dalle cronache è la “Canapa indiana”, ossia la droga o allucinogeno fumata prevalentemente dai giovani, che viene chiamata “Canna” o “Cannabis”, che si poteva far riprodurre ugualmente con la piantagione del seme. Già dal Neolitico, invece, la canapa coltivata dall’uomo era quella della specie “Sativa”, i cui filamenti fino a poco tempo fa erano ancora utilizzati dagli idraulici per sigillare le giunture dei tubi⁴.

Dalle fibre vegetali della canapa si poteva ottenere del resistente cordame ed anche delle tele per i navigli. Talvolta, con la canapa venivano confezionati anche vestiti ruvidi ma resistenti che si opponevano per raffinatezza a quelli del lino. “A lughe de candela, su cannapatzu paret tela (A luce di candela, il canovaccio sembra tela)”, oppure “Nen fèmina nen tela a lughe de candaela” (Né femmina né tela a luce di candela) dice un proverbio sardo, per consigliare di fare acquisti alla luce del giorno, poiché la tela di lino era di colore simile a quella della canapa. “Groga che i sa tela” si dice sempre in sardo per indicare un preciso colore tra il bianco e il giallo. L’impasto che veniva prodotto dalla lavorazione della canapa era di colore chiaro ed è per questo che in tempi moderni la carta prodotta da questo arbusto non ha bisogno di solventi per essere schiarita⁵.

La “Canapa” prende quindi la propria denominazione dal sardo “Cana”, ossia biancastra di colore. Similmente all’arbusto della “canna” sarda, troviamo il suo nome in latino con “Cannabus”, ricalcato dal greco Κάμβαβις (Kannabis = Cànapa) o o Κάμβαβις (Veste di Cànapa), entrambi presi in prestito dal sardo pellàsgico Cànnapu, espresso in logudorese anche con “Cànnavu” e in campidanese con Cànniu o Cànaba. Il suffisso finale –**pu** è la parte iniziale del secondo termine “**pula**” (stella), troncato della sillaba finale –**la**, che in origine componeva la parola “Cannà-**pula**”, a significare la “Stella Cana”. Per questo, legata alla marineria e alla canapa

³ Rossignani Maria Pia – Sannazaro Marco – Legrottoglie Giuseppina, *La Signora del sarcofago. Una sepoltura di rango nella necropoli dell’Università Cattolica*, Editrice Vita e Pensiero, Milano, 2005, p. 288.

⁴ Bianchi Sergio, *L’alba delle droghe. Contesti, culture, rituali*, Derive Approdi, Roma, 1997, p. 93.

⁵ Spano Giovanni, *Proverbios sardos italianos*, Tipografia Nazionale, Cagliari, 1852, p. 31.

impiegata nei navigli è la stella di Canòpu[la] (Canopo), la supergigante di colore, per l'appunto, bianco-giallastra, visibile nel cielo notturno come la più luminosa della costellazione della Nave Argo e la seconda più brillante in assoluto dopo quella di Sirio (Su[gh]èrgiu)⁶.

“Canopoli” è un cognome sardo che riprende proprio la stella di Canopula; Canu è il cognome sardo che riporta il colore della stella “Cana”; Cannas è il cognome sardo che ricorda (dal verbo re-cordare = unire in corda) la tela o la fune del “Cannapu”; “Pula” è infine la città sarda che richiama il nome proprio della “Stella”. “Canopo”, scritto in greco Κάνωπος (Kànopos) o Κάνωπος e in latino Kanopus, era anche una importante città posta lungo il delta occidentale del Nilo. Lo storico greco Erodoto (484 a.C. - 430 a.C.) chiama in causa i Sardi a proposito del lino e dice che i Colchi, popolazione situata sulle coste caucasiche del Mar Nero, e gli Egiziani sono i soli due popoli a lavorare il lino nella stessa maniera. Il lino dei Colchi è chiamato “sardonico” dai Greci, mentre quello proveniente dall’Egitto è detto “egiziano”⁷.

Non si sa se Erodoto si riferisca al suo periodo storico, ossia quando i Peleset, Pellasgi o Shardana - Popoli del Mare erano già stati cacciati dalle coste del Mediterraneo, poiché in tempi remoti le maggiori città che si affacciavano sul mare, oggi egiziano, si chiamavano allora Ulbia (Olbia), Pelùsiu (Peddàrgiu), Arestonis (Arestanis) e Canopu[la] (Neapolis o Cana Pula), tutte originarie della Sardegna⁸. Nella cultura sardo-pellàsgica (e poi greca) alla foce del fiume Eridano era situata la stella o città di **Canopo**. Nella realtà, alla foce del fiume **Erriudanu** (oggi Flumini Mannu, che sfocia nello stagno di Marceddì) esisteva la grande e importante città sarda di Neapolis, attualmente corrotta in Nabui, citata da Tolomeo nella sua Geografia, che prende il nome sempre da una "stella" (Pula) “Cana” (biancastra), come Canopo.

Se si va alla ricerca del fondatore linguistico della voce “Canna”, si rileva immediatamente che il lessema “Canna” è presente in latino (Canna) e in greco (Κάννα = Kanna). Similmente, la “Canapa” è scritta in latino “Cannabus”, sul ricalco del greco “Κάνναβις (Cànnabis). Il termine “Cana”, che determina il colore della “Canna” e della “Canapa” è presente in latino e in sardo, ma non in greco, nella cui lingua è solo indicato come componente di prestito linguistico. In altre parole, i Greci hanno inserito il lemma sardo “Cana” in alcune parole composte, come nel caso di Canopos. Nella mitologia, Euripide narra che il timoniere della nave di Menelao era chiamato Canobos, il quale, durante uno sbarco in Egitto, fu morso da un serpente e

⁶ Forni Giuseppe, *Viaggio nell’Egitto e nell’Alta Nubia*, Tipografia Domenico Salvi, Milano, 1859, p. 58.

⁷ Erodoto (Heròdotos), *Storie*, Liber II, 105.

⁸ Porcheddu Bartolomeo, *Roma colonia sarda*, Authorpublishin, Sassari, 2020, p. 252.

morì. In suo onore quella città fu chiamata Canopo⁹. In questa leggenda, è chiaro l'intento da parte degli scrittori greci di accaparrarsi l'eponimo della città stellare di Canopo, sebbene Canopo non sia un nome greco.

Neppure il sostantivo “Canna” è un nome greco. Con tale lessema, a somiglianza della Canna vegetale, i Sardi hanno dato la denominazione all'intestino crasso, detto “Cannaculu”. Quando ci si rivolge in sardo ad una donna e la si apostrofa con il detto “Est una bella canna”, bisogna tenere in mente diversi risvolti culturali. Spesso si volgarizza il termine “Canna” associandolo alla dizione “Cionfraiola” (festaiola) della “zimminata” (arrostita di interiora) sassarese, dove prevale il “Cannagulu” (intestino crasso) come indicatore di piacere culinario. Oppure, per “Canna”, molti intendono lo “sballo” di una fumata di Cannabis. In altri contesti, invece, risalendo l'etimologia, si giunge alla seconda stella più importante dell'Universo celeste, di colore bianco – giallastro, ossia Cana, che riporta alla mente secoli e secoli di storia della marineria quando i naviganti vedevano nelle luci del cielo notturno le più belle stelle “Cane” della terra, come le attuali Stars Hollywoodiane¹⁰.

Se i Greci nulla o quasi ci hanno insegnato sulla astronomia, sulla marineria, sulla orticoltura o sull'arte culinaria, poco ci hanno tramandato sulla poesia rimata. A proposito della gara poetica, una in particolare citata da Teocrito (310 – 275 a.C.), scrittore siracusano, ricorda molto da vicino quella titanica svoltasi a Porto Torres. Nell'opera *Idilli*, lo scrittore racconta del pastore Θύρσις (Thursis) che aveva sfidato a duello con il canto della poesia rimata un capraio riuscendo a fare più di 80 versi¹¹. La testimonianza di Teocrito è molto importante, poiché egli riferisce che la poesia improvvisata era presente fin dall'antichità, insieme alle gare poetiche. Non solo, ma il letterato siracusano chiama il pastore con il nome Thursis, che è proprio una dedica al Θύρσιος (Tirso/Turru) sardo, contenuta forse all'interno di uno scrigno, come il nodo di Limbanu.

⁹ Euripide (Euripides), *Elena*, 1-11.

¹⁰ Cardini Franco, *La Stella e i Re. Mito e storia dei Magi*, Edizioni Firenze (Edifir), Firenze, 1993, p. 165.

¹¹ Teocrito (Theòkritos), *Idilli*, 7-8.